



# Morire di parto



Acquerello di  
Giuseppe Bellucci

Nella *Loggetta* n. 107 dell'estate 2016 (a pagina 35) tornammo a parlare di un giornale edito a Valentano nell'anno 1900: *La Remora*, un settimanale di sole quattro pagine in grande formato (44x32) di cui si conoscono appena una dozzina di numeri, conservati in fotocopia nella biblioteca degli Ardenti di Viterbo. Uscito con il primo numero la domenica 12 maggio 1900, alla fine di giugno il giornale riportava una corrispondenza da Piansano circa un parto cesareo particolarmente difficile e, purtroppo, dall'esito luttuoso. L'articolo è firmato dal "farmacista" Pietro Brachetti, cognato della sfortunata protagonista in quanto fratello quasi coetaneo di suo marito Benedetto (che era nato nel 1868 mentre Pietro era del 1869), che appunto il 22 giugno scrive al giornale per segnalare un intervento ritenuto addirittura di scuola, tanto da progettare di diffonderlo con opuscolo tra tutti i sanitari del circondario!

Ill.mo Direttore della *Remora*, Valentano. Nel compiere i rallegramenti più vivi per il suo giornale che sempre più va acquistando simpatie e compiacenze per l'utilità che diffonde nella nostra regione, facciamo preghiera alla gentilezza ed alla cortesia della Redazione per volervi inserire un fatto che fa eco nella storia del nostro Circondario. Il successo si svolge nel mondo della scienza chirurgo medica, e così raro da formarne l'interesse di tutti i sanitari. Il giorno 9 del corrente Giuseppa Brachetti [in realtà si trattava di Giuseppa Binaccioni maritata Brachetti, ndr] trovavasi allo stato ultimo di maternità, e da quarantottore sfinita dai dolori atroci del parto senza che l'arte ostetrica potesse giovarle. Tutte le cure, gli esperimenti compiuti dalla expertise di questo illustre medico-chirurgo Dott. Mencarini, Altieri e Pierluigi. Nella notte tra l'otto ed il nove il Dott. Talucci fece invito ai suoi gentili colleghi Dott. Altieri di Valentano e Dott. Pierluigi di Cellere per assisterlo nella gravosa operazione cesarea, alla quale posero mano nelle prime ore del mattino. Del tutto profani della scienza medico-chirurgica, non possiamo accennare ciò che si svolse in quel doloroso ambiente, rimasto inaccessibile per circa due ore e sul quale erano rivolti gli sguardi commossi di una popolazione e le lagrime di tre innocenti creaturine. Quanto colà si fece, quante difficoltà superate, in un ambiente ristretto e contrario dal lato antisettico, ne parlerà un apposito opuscolo che verrà spedito a tutti i sanitari del Circondario. Intanto siamo lieti annoverare che l'operata puerpera dopo una profonda anemia scongiurata, dopo una emorragia rimarginata, non che oltre inerenze perniciose, ora prosegue nel miglioramento, allietato dal raggio della speranza, ed è rin vigorita nelle forze e nello spirito.

Ed ecco invece l'epilogo in un breve dispaccio di appena quattro giorni dopo:

Piansano, 26. La Brachetti Giuseppa, che sull'operazione cesarea narrata nell'accreditato precedente numero di codesto giornale, sventuratamente ha reso l'anima a Dio. Lascia varie creaturine ed il marito nel più desolante stato. La cittadinanza impressionata profondamente per sì enorme sventura, non ha mancato di arrecare i dovuti sollievi alla derelitta famiglia. Possa Iddio lenire i dolori dell'amato consorte, e rendere prospere le sorti delle povere creaturine.

L'episodio, per quanto grave e degno di commiserazione, non era proprio rarissimo all'epoca (anche se non disponiamo di dati statistici specifici), per via delle generali condizioni socio-economiche e igienico-sanitarie che esponevano neonati e puerpere a infezioni di vario genere e stati di debilitazione difficili da superare. I parti, com'è noto, avvenivano tutti in casa con l'assistenza della levatrice e il supporto dei familiari, e in caso di complicazioni non c'erano ovviamente a portata di mano né ritrovati, né personale, né strutture adeguate per farvi fronte. E' già eccezionale, in questo particolarissimo caso, la presenza del medico, che non solo subentra all'ostetrica la cui assistenza s'era rivelata evidentemente inefficace, ma addirittura richiede la compresenza di due colleghi dei paesi vicini per un intervento collegiale in cui mettere insieme "scienza e coscienza", come si dice. Un lavoro di squadra assolutamente inusuale e straordinario, sebbene non coronato da successo, per una donna trentaduenne che aveva già avuto tre parti perfettamente riusciti a distanza di tre, cinque e sette anni prima. Un'assistenza medica speciale, è da ritenere, non solo per la gravità del caso, ma anche per riguardo al rango della famiglia direttamente interessata, trattandosi di un "possidente" di fine '800 dalle ascendenze di tutto rispetto.

Il marito della partoriente era infatti Benedetto Brachetti, figlio di quel facoltoso Giovanni che in paese aveva dato origine alla dinastia, come abbiamo scritto altre volte. Giovanni Brachetti (1819-1885) fu amministratore dell'intero territorio di Piansano di proprietà dei conti Cini di Roma, essendo subentrato nell'incarico allo zio Benedetto (fratello di suo padre Pietro), che a sua volta era nato ad Appennino nel 1792 ed era morto senza figli a Piansano nel 1866. Il nipote Giovanni s'era stabilito nel nostro paese a seguito del matrimonio con Vincenza De Carli (*la sòra Cència*), dalla quale aveva avuto la bellezza di 14 figli di cui 11 sopravvissuti. Questi ebbero dunque buone opportunità e non a caso li abbiamo trovati - Benedetto, Pietro, Giuseppe, Lorenzo, Camillo... - tra gli allievi del seminario/convitto di Montefiascone proprio negli anni '80 dell'800. Sicché poterono a loro volta costruirsi un futuro professionale e chi prima chi dopo emigrarono tutti da Piansano meno due tra i più piccoli, che invece risentirono della morte prematura del padre e dell'amministrazione non proprio oculata della vedova, e rimasero in paese industriandosi con attività artigianali. Anche il "farmacista" Pietro autore dell'articolo, che aveva messo su famiglia a Piansano e a inizio secolo vi aveva ricoperto un ruolo di primo piano anche come titolare dell'ufficio postale, come si ricorderà, dovette trasferirsi a Roma con l'intera famiglia nel corso del 1916 a seguito di incresciose situazioni. Esattamente come in precedenza era toccato a questo suo fratello Benedetto, che nel '92 aveva sposato appunto Giuseppa Binaccioni del fu Sebastiano e ne aveva avuto i figli Marianna nel '93, Giovanni Battista nel '95 e Leonisa (o Maria Leonisa) nel '97. Dopo un'iniziale sistemazione in una casa in via



della Chiesa, la famiglia s'era trasferita prima nella via Umberto I (che ancora si chiamava via Nuova) e poi nella piazza del Comune, dove avvenne questa nascita tribolata seguita dalla morte della puerpera. La bambina, che fu chiamata Maria, era nata alle otto e trenta di mattina del 9 giugno, e la madre era spirata due settimane dopo, alle sette di sera del 23 giugno. Fu a questo punto, ossia con la neonata e gli altri tre bambini da accudire, che a marzo dell'anno dopo il vedovo lasciò il paese trasferendosi definitivamente a Viterbo, dove evidentemente poteva contare su qualche possibilità di supporto in più. [A titolo di cronaca, possiamo aggiungere che con il tempo parte della famiglia finì per gravitare su Genova, dove la primogenita Marianna sposò un certo Igino Frattini, e l'ultima Maria - la neonata di questo parto fatale - a 23 anni vi si sposò anche lei stabilendosi definitivamente. Morì a Genova nell'estate del 1988. Il marito, un certo Marco Lotti, era commerciante di prodotti per l'industria che una volta, per una fornitura, ebbe pure un occasionale contatto con i Brachetti rimasti in paese]. Dell'ultima presenza della famiglia a Piansano ci rimane una "strana" testimonianza: una richiesta di aiuto economico al Comune presentata dal vedovo Benedetto il primo agosto di quello stesso anno 1900:

On. Consiglio Com.le di Piansano. Narrare alle SS. VV. Ill.me le precarie condizioni economiche del sottoscritto, dopo la recente e grave sciagura subita, sarebbe un abusare della bontà vostra, mentre scopo della presente è quello di rivolgere alla S.V. una preghiera. Alla compianta madre perduta è sopravvissuta la figlietta, per la quale è indispensabile la balia. Il sottoscritto trovasi nella impossibilità di soddisfare alla nutrice, la quale non essendo pagata dal mese scorso minaccia la consegna della infelice creaturina; e perciò fa appello alla bontà delle SS. VV. Ill.me perché vogliano concedere un sussidio anche per 5 o 6 mesi, compreso lo scorso, per lo scopo suindicato...

E il consesso comunale, *"Ritenuto le condizioni misere dell'istante; Ritenuto che coll'accoglimento della domanda verrebbe a commettere atto di filantropia; [...] Ritenuto essere obbligo del Comune di provvedere alla sorte degli infelici, privi di mezzi di sussistenza..."*, deliberò all'unanimità di concedergli 10 lire al mese da agosto a dicembre di quell'anno! Ma come!? Non era il Brachetti definito tuttora "possidente", ossia proprietario di beni immobili, case o terreni che fossero? Anche considerando che a quella data suo padre era morto da quindici anni e il patrimonio originario di famiglia era evidentemente già intaccato o definitivamente compromesso, il trentaduenne Benedetto aveva avuto tutto il tempo di costituirsi un patrimonio proprio e poteva contare su congiunti stretti certamente muniti di qualche risorsa, per gli standard dell'epoca. Possibile che fosse ridotto al punto di chiedere l'elemosina al Comune per pagare la balia (!), alla stessa stregua delle persone veramente miserabili del paese? (I quali miserabili in realtà non vi ricorrevano, in casi simili, perché i neonati orfani venivano "attaccati" a delle "mamme di latte", ossia puerpere anch'esse nella fase d'allattamento di neonati

propri, sempre reperibili e disponibili del tutto spontaneamente. E non necessariamente parenti, ma semplici conoscenti, amiche o vicine di casa). Il caso Brachetti sembrerebbe dunque "fuori squadra". E farebbe venire il sospetto di "corsie preferenziali" all'interno dell'amministrazione comunale, secondo la moda tutta italiana di sfruttare i fondi pubblici ogni volta che si può, con buona pace della dignità personale e della giustizia distributiva. Anche la notizia di questo evento luttuoso è dovuta alla penna di un parente direttamente coinvolto, fratello dell'"*amato consorte*" della defunta e zio delle "*povere creature*" rimaste senza mamma. Una persona istruita e benestante che in tale emergenza avrebbe pure potuto dare un aiuto economico, anziché suggerire di rivolgersi al Comune e limitarsi a scrivere al giornale di Valentano. E anche quest'ultimo particolare, a pensarci bene, non è del tutto trascurabile. Nel senso che il caso era certamente pietoso in sé e tale da meritare un minimo di interesse mediatico, anche per via di quella "*cittadinanza impressionata profondamente per sì enorme sventura*". Ma sta di fatto che se ne ha memoria in mezzo al silenzio di chissà quanti altri casi analoghi di gente senza storia. Senza storia perché senza voce. Il che dice sia del potere della scrittura, che documenta e tramanda salvando dall'oblio (*carta canta...*), sia del fatto che essa si abbina più facilmente e inevitabilmente alle posizioni di più elevato rango sociale.

L'episodio, in ogni modo, ci dà anche l'occasione per ricordare il medico dell'epoca, il concittadino dottor Vincenzo Talucci, che fu l'immediato predecessore del dottor Palazzeschi e lasciò il paese nell'estate del 1909 dopo circa diciotto anni di onorato servizio. [Nella corrispondenza di giornale riportata all'inizio dell'articolo si fa menzione di un dottor Mencarini che non si capisce chi sia. Subito dopo si dice che il medico Talucci di Piansano invitò i colleghi Altieri di Valentano e Pierluigi di Cellere. Quindi, o tale Mencarini fu un quarto sanitario contattato in zona, magari solo per un consulto, o più banalmente è un refuso per Talucci, perché l'espressione che l'accompagna - "*...espertezza di questo illustre medico-chirurgo*" - può riferirsi solo al sanitario operante in paese, presente da circa un decennio]. Vincenzo Talucci, dunque, che nei racconti che la nonna Pèppa faceva a Graziella Talucci era "*l'zì Cèncio... benvoluto da tutti perché non aveva il coraggio di far pagare le visite agli assistiti del paese, 'da quanto èreno povarétte'...*". E raccontava ancora, la nonna Pèppa, di quando suo marito - il nonno paterno di Graziella, Peppino Talucci, fratello minore del medico - voleva portarla in viaggio da questi loro parenti trasferitisi a Marino in quel di Roma, come diremo tra poco. Dovendo andare in città ed essere presentata a gente "perbene", la nonna Pèppa avrebbe dovuto però indossare un cappellino, come si conveniva alle signore della buona società, e lei non voleva affatto saperne, non avendolo mai usato e sentendosi ridicola con quell'orpello in testa. "*Se ti metti il cappellino annamo a Marino, sennò no*", le diceva il marito. Morale? Lei il cappellino non volle metterlo e in visita parenti a Marino non andò mai.



Il medico Vincenzo Talucci, per tornare a noi, era nato a Piansano nel 1865 ed era uno dei nove figli sopravvissuti - degli undici nati - di quel famoso Generoso che era stato fattore di Torlonia a Musignano, autore di quella relazione sul prosciugamento del Fucino di cui abbiamo ampiamente riferito a suo tempo. Come dire che era rampollo di una delle famiglie più in vista del paese, dal momento che anche la madre, Costanza Lucattini, era sorella dell'altrettanto famoso *sòr Chécco* che tra '8 e '900 fu a lungo sindaco e assessore rivelando doti di capace amministratore della cosa pubblica. Il giovane Vincenzo dovette portare a termine gli studi dopo la morte del padre, avvenuta prematuramente nel 1879 che lui aveva appena compiuto 14 anni, quasi sicuramente ospite di qualche collegio. In ogni caso si laureò in medicina e chirurgia alla regia università di Roma ed era freschissimo di laurea quando il giovane medico condotto di Piansano, il romano Alfredo Granelli, dopo solo un anno e due mesi di servizio dovette lasciare l'incarico perché richiamato a Roma da esigenze di famiglia. Granelli aveva dato un'ottima prova di sé e il consiglio comunale di Piansano accettò a malincuore la sua richiesta di dimissioni. Una prima volta, anzi, le respinse a maggioranza di voti, ma subito dopo il medico si vide costretto a insistere (*“con mio gran dolore”*) e il consiglio dovette prendere atto delle *“ragioni imperiose che lo richiamano veramente ai patri lari”*. E per non interrompere il servizio sanitario al paese, nella stessa seduta consiliare del 28 settembre 1891 fu proposto a sostituirlo per chiamata diretta il ventiseienne medico piansanese testé laureato: *“... conoscendo le doti del giovane Talucci Vincenzo; i risultati degli studi; la serietà del carattere; la inclinazione nella scienza medica e nell'arte chirurgica, e ritenuto che sotto tutti i rapporti darà al paese un integerrimo individuo e un esperto sanitario...”*, come si legge nella deliberazione. *“...E perché la elezione possa ridondare più splendida e spiccata - prosegue il testo - abbracciando con soddisfazione la proposta D. Nazareno Falesiedi [un prete piansanese senza cura d'anime che era consigliere comunale almeno dal 1870], lo elegge per acclamazione generale a Medico-Chirurgo di questo Comune collo stipendio annuo di £. 2950...”*. Forse fu il primo medico condotto autoctono, anche se non abbiamo dati in proposito, e si può immaginare il particolare favore con il quale dovette essere accolto dalle autorità, anche per riguardo alla influente famiglia di appartenenza. All'epoca era sindaco del paese lo stesso zio Francesco Lucattini di cui dicevamo poc'anzi, e tra gli assessori c'era Giuseppe Ruzzi che del medico era *“due volte cognato”*. In quella deliberazione di nomina, naturalmente, entrambi i parenti si astennero dalla votazione, ma non può dubitarsi del clima di favore nell'insieme del notabilato locale. In ogni modo Talucci prese subito servizio e per alcuni anni non se ne trovano altri riferimenti nei deliberati consiliari. *“Nessuna nuova, buona nuova”*, verrebbe da dire, come ogni volta che si è presi coscienziosamente dal lavoro e vi si attende senza protagonismi e senza dar adito a lamentele. Durante le feste di Natale

del 1897 Talucci si sposò in Campidoglio con la ventiquattrenne romana Valeria Bazzi, sicuramente conosciuta al tempo degli studi, e la portò a vivere nel palazzo di famiglia al numero 58 di Via Umberto I, dove nacquero in successione i loro tre figli: Mario nel '98, Maddalena nel 1901 e Benedetto nel 1903. (C'è un evidente parallelismo generazionale, nelle biografie iniziali di Benedetto Brachetti e Vincenzo Talucci, protagonisti di questa vicenda nei differenti ruoli: entrambi nati negli anni '60 dell'800, ossia nell'ultimo potere temporale; entrambi orfani adolescenti di padre illustre; entrambi sposati negli anni '90 e con figli nati a cavallo tra '8 e '900, con i quali lasciarono definitivamente il paese nel pieno della maturità. ...Così... Tanto per fare un'osservazione... Un po' scontata e un po' no).

Il lavoro del medico, allora, non doveva essere dei più facili (anche se nel momento in cui scriviamo, in piena pandemia da coronavirus, l'osservazione sembrerebbe quantomeno inopportuna), *“essendo Piansano un paese che conta circa 2.400 abitanti, malarico, senz'acqua potabile, dove sono ignorate le norme più elementari dell'igiene e il numero degli ammalati è sempre elevato”*. E Talucci dovette applicarvi con impegno e umanità, se i risultati *“sono soddisfacenti sotto tutti i riguardi, che mai si ebbero a deplorare lagnanze di sorta, e che il servizio venne disimpegnato sempre colla maggiore esattezza e sollecitudine, tanto che la popolazione non ebbe che parole di elogio e se ne mostrò soddisfattissima”*. Questo è quanto si legge in una deliberazione consiliare del dicembre 1906 a proposito della gestione del cosiddetto armadio farmaceutico, e anche volendo far la tara a certo stile ossequioso e compiacente, è evidente se non altro il riconoscimento di un servizio che di fatto *“funzionava”*. Una prova si ha tre anni dopo, nell'estate del 1909, ossia al momento delle dimissioni del medico perché *“eletto”* nel comune di Marino, centro più popoloso dei Castelli Romani e di gran lunga più prestigioso e remunerativo. Perché proprio a Marino? Perché lì c'era la zia Lucia Lucattini, sorella minore della madre Costanza e moglie del maestro Luigi Fabrizi che vi si era trasferito fin dal 1889/90. E' probabile che l'idea di trasferirsi fosse maturata pian piano andando a trovare gli zii, oppure che questi stessi ne abbiano favorito le condizioni, tant'è che Talucci chiede un permesso straordinario di tre mesi perché *“prima di accettare definitivamente il nuovo posto sarebbe suo desiderio provare se quella residenza sia più conveniente per l'educazione della sua famiglia”*. Nella seduta consiliare del primo agosto (1909) il consigliere Adorno Fabrizi *“fa rilevare gli speciali meriti del Dottore Talucci che da quasi diciotto anni con piena, generale soddisfazione presta servizio nel Comune e [...] propone di aumentar[gli] la retribuzione stabilita nel capitolato medico in ragione di un decimo dello stipendio e di invitarlo a rimanere e rifiutare il posto in cui recentemente è stato eletto”*. Fabrizi, per la verità, potrebbe non fare testo perché legato ai rapporti di parentela tra le due famiglie, ma l'intero consiglio a



*“unanimità di voti palesi delibera di associarsi pienamente agli apprezzamenti e agli attestati di stima”* nei confronti del medico e approva la proposta del consigliere. Di più: in una successiva deliberazione del 12 settembre...

...il signor presidente dà lettura di una lettera del Dott. Vincenzo Talucci in data 1° settembre corrente nella quale questi dice che è l'educazione della famiglia che l'ha indotto a lasciare la condotta medica di questo Comune, ringrazia il Consiglio della proposta di aumentargli di un decimo il suo stipendio e rassegna le proprie dimissioni;

Il Consiglio comunale, a voti unanimi resi ed accertati nei modi di legge, delibera: 1°, di dare incarico al Sindaco di esprimere al Dott. Talucci il dolore vivissimo provato dalla intiera cittadinanza per la sua determinazione di lasciare questa residenza e di rivolgergli preghiera perché voglia ritirare le proprie dimissioni; 2°, di concedere al medesimo Dottore Talucci una gratificazione di un mese di stipendio ordinandone il prelievo dal fondo delle spese impreviste e disponendo la integrazione di questo con prelievo dal fondo di riserva.

Abbiamo sufficiente esperienza di pratiche amministrative per non lasciarci sempre abbagliare da provvedimenti simili, che a volte sono nepotismi, favoritismi camuffati, o rispondono a logiche clientelari che con i meriti reali non hanno nulla a che fare. Ma almeno in questo caso sono diversi e concordi, oltre che ripetuti nel tempo, i riconoscimenti in proposito, e non c'è motivo per non credere al *“dolore vivissimo provato dalla intiera cittadinanza per la sua determinazione di lasciare questa residenza”*. E pensare che oggi, del medico Talucci, non riusciamo ad avere neppure una fotografia o un qualsiasi documento, personale o di famiglia. Anche i suoi tre figli, sposatisi e stabilitisi da quelle parti, sono morti da un pezzo: prima Benedetto, il più piccolo, deceduto a Roma nel 1951 appena quarantottenne, e poi Mario e Maddalena, deceduti rispettivamente a Roma e a Rocca di Papa entrambi nel 1975, a distanza di tre mesi l'uno dall'altra. L'ultima nipote vivente, Piera figlia di Maddalena, anche lei ultratrentenne e residente a Roma, non ha mai avuto foto del nonno, che è sepolto a Marino, e non è al corrente che altri pronipoti o familiari ne abbiano mai avute. Ed è sconcertante, ogni volta, trovare il vuoto intorno a figure così immanenti in un periodo recente della storia collettiva. In ogni modo lì per lì non ci fu nulla da fare, a proposito delle dimissioni e del trasferimento, e in una successiva seduta dell'8 ottobre (sempre del 1909) il consiglio comunale, *“ritenuta inutile ogni altra insistenza e preso atto delle dimissioni...”*, deliberò di bandire il concorso al posto di medico-chirurgo condotto. Quello che sarebbe stato ricoperto appunto dal romano Manlio Palazzeschi, destinato a rimanervi autorevolmente fino al secondo dopoguerra e tuttora nel ricordo dei più anziani.

*antoniomattei@laloggetta.it*